

5 luglio 2009

DOMENICA XIV DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Ezechiele 2, 2-5)

In quei giorni, ²uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. ³Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando agli Israeliti, a un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri hanno peccato contro di me fino ad oggi. ⁴Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: Dice il Signore Dio: ⁵Ascoltino o non ascoltino - perché sono una genìa di ribelli - sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

È qui narrata la vocazione esemplare di un profeta. Di Ezechiele sappiamo che è «figlio di Buzi», sacerdote per nascita (1,1), ma la voce di Dio qui lo chiama «figlio di *ādām*», non più sacerdote, ma semplicemente 'uomo', cioè 'fatto di terra' '*ādāmāh*, in ebraico: 'terra'), fragile, mortale. È su quest'uomo che si riversa lo Spirito di Dio, che viene a rialzare in piedi colui che era prostrato a terra, conferendo la potenza divina (*dýnamis*, nel Nuovo Testamento) per proclamare la Parola in maniera efficace. All'azione di Dio corrisponde, da parte di Ezechiele, lo stare in *ascolto*: alla Parola: l'ascolto.

Da subito, la missione del profeta appare come qualcosa di estremamente difficile, che costa: essa ha a che fare con 'l'indurimento del cuore', l'ostinazione di figli che si sono ribellati al Padre e che si manifesta nel 'non ascoltare' (v. 5). Neppure la Parola e la potenza dello Spirito possono costringere la libertà dell'uomo ad accogliere la rivelazione di Dio. Il profeta allora si erge, solitario, come *segno di contraddizione*, pietra d'inciampo per coloro che corrono verso la propria rovina.

Seconda lettura (2 Corinzi 12, 7-10)

Fratelli, ⁷perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. ⁸A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

Dopo aver ricordato agli amati Corinzi (i quali però causano tante sofferenze all'Apostolo!) la grandezza delle rivelazioni ricevute, per dimostrare che la sua missione è veramente da Dio, ora Paolo si mostra in tutta la sua umana debolezza, meglio ancora si 'vanta' di essa, così come in un'altra occasione si era vantato della croce di Cristo (cfr. 1 Cor 1,17-31). Alla fine della lettera abbiamo la dimostrazione

che Paolo intende la sua propria debolezza esattamente sul modello di quella del Signore: «Certo, al momento della sua morte in croce era debole, ma ora è vivo per la potenza di Dio. Uniti con lui, condividiamo la sua debolezza, ma la potenza [in greco: *dýnamis*] di Dio ci fa partecipi della sua vita per occuparci efficacemente di voi» (2 Cor 13,4).

Come la croce produce scandalo, così la fragilità umana dell'Apostolo (descritta nella forma delle persecuzioni, insulti, divisioni nella comunità, malattia, angoscia) può provocare una reazione di diffidenza e di paura nei Corinzi, ma proprio essa è il segno inconfondibile che la sua missione apostolica è *da Dio*, in quanto porta con sé il marchio inconfondibile della croce.

Vangelo (Marco 6, 1-6)

In quel tempo, ¹Gesù andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. ²Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? ³Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. ⁴Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità.

Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

Al termine del primo ciclo di miracoli del vangelo di *Marco*, l'episodio nella sinagoga di Nazaret rappresenta il rifiuto di Israele nei confronti della rivelazione di Dio in Gesù, dove per 'Israele' non si intende tanto il nome di un popolo, ma coloro che sono più intimi a Gesù, quelli del suo paese, della sua casa.

La scena si svolge sulla via del ritorno dalla casa di Giairo, nel villaggio di Nazaret (così piccolo e insignificante da non essere neppure nominato nell'Antico Testamento), dove sappiamo che è giunta notizia dei prodigi (*dynámeis*) da lui compiuti in tutta la Galilea (cfr. v. 2). La prima reazione, dopo aver ascoltato la sua parola autorevole, è quella dello 'stupore', segnale dell'evangelista per indicare il carattere di rivelazione della predicazione di Gesù. Le cinque domande che seguono indicano invece il dubbio dei suoi fratelli e conoscenti: il problema riguarda essenzialmente l'origine di Gesù («*Da dove...*»), come a dire che la conoscenza diretta del suo ambiente familiare impedisce loro di riconoscere in lui l'inviato di Dio. Egli rimane sempre per loro soltanto «*il falegname*» del villaggio, il «*figlio di Maria*». Il non potere fare miracoli da parte di Gesù sta a significare che l'incredulità, in quanto è rifiuto dell'offerta salvifica di Dio, impedisce il manifestarsi di qualsiasi evento di salvezza. Di fronte a un tale rifiuto Gesù 'si meraviglia' (unica volta in *Marco*), prende le distanze da loro, si dichiara 'non-connivente' con la loro mancanza di fede, a indicare il contrasto radicale tra il piano di salvezza di Dio e l'incredulità degli uomini.

A provocare lo scandalo è la pretesa dell'uomo-Gesù di porsi come luogo della rivelazione di Dio, scandalo che raggiungerà il suo culmine di fronte alla morte di croce del Figlio di Dio.

MEDITATIO

Lo *scandalo*, o l'“indurimento del cuore” (cfr. Ez 2,4), l'incredulità di chi pure è stato chiamato a contemplare la rivelazione di Dio, è il filo conduttore delle pericopi bibliche appena lette. Esso è provocato essenzialmente dal manifestarsi della potenza di Dio nella forma della fragilità, della debolezza: il profeta è rifiutato dai suoi fratelli perché anch'egli è un semplice *'ādām*, all'Apostolo non si dà credito poiché si presenta in modo del tutto ordinario, quasi dimesso. Al centro, l'uomo-Gesù, capace di dare un senso definitivo alla storia di tutti i poveri della terra, con il riaffermare la necessità della logica della croce. Necessaria perché voluta da Dio, perché a lui è piaciuto manifestarsi così: nella vicenda di un popolo di un infimo angolo della terra e della storia, nella povera casa di una ragazzina di un oscuro villaggio di Galilea, nell'esecuzione di una condanna a morte in un livido giorno d'aprile, sul Golgota.

In questa storia, quasi folle, accade però sempre lo stesso miracolo: l'*'ādām* è rialzato da terra, lo Spirito si manifesta nell'azione irresistibile del gesto e della parola di un uomo qualunque, il sepolcro non rimane chiuso e abitato dalla Morte, ma si spalanca per lasciarne uscire per sempre la Vita. Così agisce Dio, perché è deciso a salvare *l'uomo*: ogni uomo, tutto l'uomo.

ORATIO

O Padre, vogliamo ringraziarti per averci fatto proprio così: creature fragili e mortali, ma uscite dalle tue mani, che portano l'impronta di te. Di fronte alla tua parola che chiama «*beati*» quelli che non si scandalizzano di te e del Figlio tuo, ti consegniamo tutti i nostri dubbi, la nostra incredulità, le paure di fronte al manifestarsi della nostra debolezza, la quale ci ricorda in continuazione che siamo fatti di terra, sebbene il nostro desiderio sia l'infinito.

Non vogliamo essere tra coloro che non hanno potuto contemplare le tue meraviglie, perché troppo ripiegati a esaminare la propria umanità, a considerare i propri limiti e quelli altrui: liberaci dalla paura dell'uomo! Donaci il tuo sguardo di Padre e di Madre che ha generato la sua splendida creatura, il tuo sguardo rassicurante e fraterno di Salvatore, reso solidale con noi per opera dello Spirito, per accogliere, in questo stesso amore di perdono e compassione, noi stessi e ogni uomo e donna come tuo inestimabile dono.

CONTEMPLATIO

Nel cielo Cristo dà, ma quaggiù è nel bisogno. Ricco in cielo, povero sulla terra. Appunto perché è povero quaggiù, ci parla in questi termini: «*Ebbi fame, ebbi sete, fui nudo, straniero, in prigione...* ». E agli uni dice: «*Voi m'avete servito*». E agli altri: «*Voi non m'avete servito...* ». Cristo, pertanto, è ricco e povero: ricco in quanto Dio, povero in quanto uomo. Ma è anche ricco come uomo, poiché proprio con la sua umanità è salito al cielo e s'è seduto alla destra del Padre; e, tuttavia, quaggiù resta un povero che ha fame e sete, che è nudo.

(AGOSTINO, *Discorso 123*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*La tua potenza, Signore, si manifesta pienamente nella mia debolezza*».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Chi è più fragile dei due? Colui che ricevo alla comunione? [...] Quel piccolo esserino che volevano sgozzare per toglierlo di mezzo, senza alcuna protezione che non fosse quella di Maria e di Giuseppe e, nell'eucaristia, quella della chiesa? Quando incontri un immigrato, hai il desiderio di comunicare con lui, o ne avresti paura?

Colui che ricevo alla comunione? [...] Quel senza fissa dimora, per il quale anche una pietra gli sarebbe stato un soffice guanciale, che nell'eucaristia ti chiede vitto e alloggio? Perché non inviti a casa tua questa o quella famiglia di zingari che è già molto la si faccia accampare dietro a degli steccati? o ne avresti paura? [...].

Colui che in essa ricevo? Un uomo che sulla croce non può muovere nemmeno un dito, che non può quasi più parlare, che respira con sforzi sovrumani, come nell'Eucaristia è colpito dalla stessa impotenza? E tu, ami quest'uomo davanti a un poliomielitico? o ne avresti paura?

Ma se è lui che tu ami, non avrai più paura di nulla. Oserai dirgli: «Gesù, nella sua santa eucaristia, è più povero di te, più impotente di te».

(D. ANGE, *Le nozze di Dio dove il povero è re*, Milano 1985, 241 ss)

5 luglio 2009
LUNEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 28, 10-22)

In quei giorni, ¹⁰Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. ¹¹Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. ¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo. Ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³Ecco: il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. ¹⁴La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. ¹⁵Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto». ¹⁶Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». ¹⁷Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

¹⁸Alla mattina, presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. ¹⁹E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. ²⁰Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, ²¹se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²²Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio».

Il racconto del sogno di Giacobbe vuole celebrare il santuario di Betel legandolo alla figura del Patriarca e inserendolo nell'intelaiatura della sua storia. Con la partenza da Bersabea, inizia il pellegrinaggio di Giacobbe verso un futuro di cui inizialmente è difficile definire i contorni, un futuro sempre custodito, però, dalla presenza di Dio che si rivela e offre la speranza di una promessa (vv. 12-15). Si contrappongono il motivo della fuga di Giacobbe e le parole di protezione dette da Dio (v. 15). L'impegno assunto in maniera solenne da Dio rende la fuga di Giacobbe un cammino che potrà avere motivi e approdi oggettivamente identificabili, ma il cui senso riposa nella presenza pervasiva di Dio che compie quanto ha detto. Dio, infatti, accompagnerà e custodirà Giacobbe anche nel momento triste della fuga da Labano (31,1-21) e si rivelerà nuovamente, come presenza amica e benedicente, al ritorno a Betel (35,1-15).

Questo contesto generale inquadra una serie di elementi di natura cultica che costituiscono l'ossatura del racconto. Il primo è il termine 'luogo' (*māqôm*). Nulla nel testo sembra suggerire che si stia parlando di un luogo sacro: esso è semplicemente uno spazio nel quale passare la notte! Come Mosè al roveto ardente (cfr. Es 3,5), così Giacobbe sperimenta che la presenza divina precede la coscienza dell'uomo: è YHWH che sceglie e consacra lo spazio sacro. Lo spazio

che Dio si è scelto come luogo della sua presenza è anche luogo della sua rivelazione. Il sogno nel quale Giacobbe 'vede' la scala che «poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo», indica la conoscenza della fede nella quale è possibile 'vedere' il Dio trascendente, che si fa presente per dialogare con l'uomo e ridare la sua benedizione. Come ad Abramo, così anche a Giacobbe Dio promette la terra e la discendenza. La preghiera finale di Giacobbe (vv. 20-22), indica l'unica risposta possibile dell'uomo di fede che prova 'terrore' di fronte al mistero di una presenza santa e terribile, la quale trova dimora nello spazio dell'uomo e, al tempo stesso, unisce cielo e terra.

Vangelo (Matteo 9, 18-26)

In quel tempo, ¹⁸mentre Gesù parlava, giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà». ¹⁹Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli.

²⁰Ed ecco una donna, che soffriva d'emorragia da dodici anni, gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. ²¹Pensava infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». ²²Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita». E in quell'istante la donna guarì.

²³Arrivato poi Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse: ²⁴«Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme». Quelli si misero a deriderlo. ²⁵Ma dopo che fu cacciata via la gente egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. ²⁶E se ne sparse la fama in tutta quella regione.

La pericope matteana incornicia il racconto della guarigione dell'emorroissa con quello della risurrezione della figlia di Giairo, capo della sinagoga di Cafarnao. Due racconti che, nell'intenzione dell'evangelista, vanno letti in maniera complementare perché si colga il significato dei miracoli compiuti da Gesù. La sezione in cui la pericope è collocata, infatti, è quella delimitata dai cc. 8-9, nei quali vengono presentati dieci miracoli compiuti dal Signore.

Al centro risalta il racconto dell'emorroissa nel quale viene indicato che la fede è 'toccare' il Signore della vita. Toccare è forma del conoscere, possibilità data all'uomo di incontrare il Signore e di entrare in comunione con lui nell'umanità di una presenza nella quale abita la «pienezza» della divinità (Col 1,19). Di fronte alla drammatica situazione di 'perdere vita' a cui ogni vivente è sottoposto, il Signore è l'unica salvezza: «Se solo toccherò il suo mantello sarò sanata-salvata [...]. Coraggio figlia, la tua fede ti ha sanata-salvata» (vv. 21ss). Alla donna che tocca il lembo della sua veste 'da dietro', Gesù parla 'faccia a faccia' («Ora Gesù, voltatosi e vistala, disse»: v. 22), e nel suo volto e nella sua parola rivela la presenza potente e misericordiosa del Padre, Dio dei viventi. La fede in lui, dunque, fa passare dalla morte alla vita, come testimonia il racconto della figlia di Giairo. Nella fanciulla che giace morta c'è l'immagine di un'esistenza giovane, che si immagina protesa naturalmente verso un futuro di vita, eppure già inerte, segnata dalla tragica immobilità della morte.

L'atteggiamento di fede del padre della giovane, testimoniato dalla richiesta della presenza del Signore (v. 18), motiva la domanda che il Signore 'tocchi' la vita del suo fedele e la morte non sia più una esperienza verso il niente, una strada senza ritorno. La presenza di Dio Padre che, nella persona del Figlio

unigenito, si china sulla storia umana segnata dal limite, libera dalla paura e dall'angoscia della morte e apre alla speranza della risurrezione.

Con profonda sobrietà, in ambedue i brevi racconti, Matteo, mentre rileva la vicinanza di Dio al suo popolo, spiega che nel dialogo con il Signore Gesù si sperimenta già la salvezza, perché si accorda credibilità alla sua parola, prima che il segno le conferisca evidenza. Il dono della sua presenza può essere colto, perciò, solo nella fede, perché nessun dono può essere fatto a chi non lo accoglie.

MEDITATIO

«Per questo ha gioito il mio cuore, ha esultato il mio animo; il mio corpo può riposare sicuro, perché non mi abbandonerai negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. Mi farai conoscere il sentiero della vita, mi sazierai di gioia alla tua presenza, di delizie senza fine alla tua destra» (Sal 16,9-11). Le parole del salmo esprimono in maniera splendida la certezza della presenza di Dio, Signore della vita, che non permette che il suo fedele sia condotto là dove non si può gustare la dolcezza del suo volto.

Nel Figlio Gesù, infatti, Dio è venuto a visitare il suo popolo (Lc 1,68), a prendere per mano (Mt 9,25) e sollevare l'umanità che giace nell'ombra di morte: *«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25)*. Con lui il Padre ci ha fatto dono della vita, a noi che eravamo morti per i nostri peccati e per l'incirconcisione della nostra carne, *«perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli» (Col 2,13ss)*. Per Cristo noi 'vediamo' il Dio della vita; in Cristo, presenza misericordiosa e potente del Padre, possiamo vivere la vita nuova di colui che è morto e risorto per noi, come sta scritto: *«Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rm 6,8ss)*

L'impegno che Dio prese con Abramo (Gen 15), ha trovato in Cristo definitivo compimento: tutte le promesse di Dio in Cristo sono divenute un *«Amen» (2 Cor 1,20)*. Seguendo il Figlio, ogni uomo, divenuto discepolo, sarà custodito nel pellegrinaggio della propria esistenza, camminerà verso la patria del suo desiderio e gusterà senza fine la sua presenza. Ognuno lo vedrà faccia a faccia: *«Chi mi vuol servire, mi segua e dove sarò io sarò anche il mio servo» (Gv 12,32)*.

ORATIO

Signore Dio, luce vivida e feconda, nulla in te è oscuro, nulla in te è morte. Tu dai vita a ogni creatura e provvedi il pane per ogni fame, disseti ogni arsura, sei pace per chi cerca il tuo volto e lo contempla nella nudità della propria carne.

Signore, Dio della storia, senso compiuto di ogni nostro passo, tu sei la lode dei credenti, l'invocazione dei morenti, la vita nuova di ogni umano affanno.

Non c'è miseria davanti a te, nessuna povertà che resista allo splendore della tua *Shekhînah*, perché tu rischiari ogni volto con la luce del mattino, ogni piaga con la luce gioiosa del Figlio tuo. Egli, il servo maledetto dagli empi, è la tua benedizione per l'uomo; la sua croce è la casa dalla porta stretta, tempio del tuo fulgore dove ogni uomo ritrova il suo Dio.

Quanto è dolce abitare la tua casa, o Padre, il tuo servo la predilige. Tu sei benedizione perenne: ti benedico perché sei tornato a noi e non ci hai più lasciati in balia del nemico; come aquila che vola sopra i suoi nati, e veglia la sua nidiata, ci custodisci con il calore del tuo Spirito. Amen. *Maranathà*.

CONTEMPLATIO

L'uomo dovrà ricominciare con una sconfinata umiltà, dovrà guardare di nuovo nel suo interno e di nuovo immergersi nella sua origine. E tutto ciò attraverso la vita e la passione di nostro Signore Gesù Cristo: quanto più fedelmente egli lo imiterà, tanto più si eleverà, tanto più essenziale, divina e vera sarà l'imitazione. E tutto nella mortificazione e nel totale annientamento di se stesso.

Si deve fare e pensare come quella povera donna malata che disse: «*Se riuscirò solo a toccare l'orlo della sua veste, certamente sarò guarita*». La frangia o l'orlo della sua veste significano la minima cosa che sia mai emanata dalla sua santa umanità. Infatti la veste significa la santa umanità, mentre la frangia può essere intesa come una goccia del suo sacro sangue. Ora l'uomo deve riconoscere di non poter toccare la minima di queste cose per la sua indegnità; perché, se nella sua infermità lo potesse fare, senza dubbio guarirebbe da tutti i suoi mali. Così l'uomo deve innanzitutto stabilirsi nel suo nulla. Quand'anche l'uomo giungesse al culmine di ogni perfezione, gli sarebbe quanto mai necessario immergersi nel più intimo fondo, giù sino alle radici dell'umiltà.

(Giovanni TAULERO, *I Sermoni*, Milano 1997, 527ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Cristo ha fatto risplendere la vita per mezzo del vangelo*» (cfr. 2 Tm 1,10).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'evento della salvezza tramite il quale l'uomo arriva al rapporto salvifico con Dio, si effettua nella storia: Dio non pone e non dice un segno o un parola all'uomo, ma fa dell'uomo stesso, in tutta la sua incertezza e debolezza e incompletezza, il linguaggio nel quale egli esprime la parola della piena salvezza. Dio si serve anche di un'esistenza distesa nel tempo, come uno scritto nel quale egli imprime, per l'uomo e per il mondo, il segno di un'eternità sovratemporale. L'Uomo Gesù, l'esistenza del quale è questo segno e parola di Dio per il mondo, deve nel contempo vivere perciò la tragica *diástasis* della temporalità e il vittorioso dominio su di essa (Agostino), attraverso l'obbedienza cosciente e voluta alla volontà dell'Eterno Padre, al fine di realizzare misteriosamente, proprio nell'essenziale incompiutezza del frammentario, quel compito essenzialmente non disgregabile [...].

Già fin d'ora è chiaro che se ciò è avvenuto, l'esistenza storica è stata posta, senza venire destituita di valore e ridotta a pura apparenza e senza dover essere rinnegata, nel movimento del ritorno a Dio [...]. Dal momento che l'annuncio cristiano, fin dall'inizio, si è concentrato in questo unico punto e ha esposto a partire da questo centro tutto il resto, cioè incarnazione, vita, dottrina e passione di Gesù, ascensione ed effusione dello Spirito,

esso deve valere senz'altro come centro del *kérygma*. È impossibile spiegare qui l'illuminante verità di questo operare la sintesi attorno a tale centro nonché la sua fecondità; per la nostra argomentazione è sufficiente stabilire che il cristianesimo con il suo annuncio della risurrezione può avanzare la pretesa di offrire l'unica, completa e soddisfacente soluzione del problema antropologico.

(H.U. VON BALTHASAR, *Il Tutto nel Frammento*, Milano 1990, 61 ss)

7 luglio 2009
MARTEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 32, 23-33)

In quel tempo, ²³durante la notte Giacobbe si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli per passare il guado dello Iabbok. ²⁴Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. ²⁵Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. ²⁶Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. ²⁷Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». ²⁸Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». ²⁹Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». ³⁰Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. ³¹Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel «Perché, disse, ho visto Dio faccia a faccia, e la mia vita è rimasta salva».

³²Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca. ³³Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

Il brano celeberrimo della lotta tra Giacobbe e Dio necessita di essere contestualizzato perché manifesti la forza del suo significato. Giacobbe, dopo l'accordo con Labano (31,43-54), trovandosi ormai vicino alla terra dei padri, invia messaggeri al fratello Esaù «per trovare grazia ai suoi occhi» (32,6). La risposta è la notizia del prossimo arrivo di Esaù con quattrocento uomini (v. 7): una situazione che getta Giacobbe nella paura e nell'angoscia dell'attesa. In questo contesto di angoscia Giacobbe si apre alla preghiera: «Salvami dalla mano di mio fratello Esaù» (cfr. vv. 10-13). L'angoscia prodotta dal pensiero che l'incontro con il fratello potesse avere un esito diverso da quello sperato, non è eliminata dalla parola di promessa; d'altra parte, però, essa non produce in Giacobbe un ripiegamento su se stesso, ma lo apre alla speranza - non ancora certezza - di una presenza vicina, che custodisce il suo fedele.

La lotta notturna con il suo risultato assume, perciò, il significato di anticipazione della vittoria di Giacobbe su tutte le forze ostili, anche sulla sua angoscia; conferma che la speranza è certa, che Dio non viene mai meno alle sue promesse, e, dunque, non la paura ma la fiducia è l'atteggiamento di chi ha ricevuto la promessa divina. L'interpretazione del nome 'Israele', che da questo momento Giacobbe assumerà (v. 29: «... perché hai combattuto con Dio, con gli uomini e hai vinto»), racconta di un passato di vittoria sulle forze ostili: YHWH ha custodito Giacobbe da Esaù e da Labano. Giacobbe-Israele, come Abramo, ha con sé la benedizione divina, perciò può con fiducia sperare anche nel momento di angoscia profonda, quando la paura di perdere ciò che è dono di Dio attanaglia il cuore, e cerca risposte in strategie intelligenti (32,14-22).

Lo scontro notturno è per Giacobbe ingresso nel mistero di Dio: «*Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva*» (v. 31). Un mistero che si incontra in maniera 'drammatica', attraverso una lotta nella quale si domanda, si prega, si affida nelle mani dell'antagonista la propria persona (Giacobbe di fronte al suo contendente misterioso è costretto a rivelare il proprio nome), mentre quest'ultimo nasconde la sua identità: solo la sua parola lo rivela. Giacobbe deve misurarsi con un Dio presente e al contempo misterioso, oscuro. Eppure con insistenza, con la forza e la tenacia della pazienza, nel sereno accoglimento della propria condizione creaturale, 'costringe' Dio a benedirlo, ad accogliere la sua preghiera, a fare spuntare per lui dopo la notte dell'angoscia un nuovo giorno di salvezza per un 'uomo nuovo': «*Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele*» (v. 29a).

Vangelo (Matteo 9, 32-38)

In quel tempo ³²*presentarono a Gesù un muto indemoniato. ³³Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!».* ³⁴*Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni».*

³⁵*Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. ³⁶Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! ³⁸Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».*

La pericope unisce il racconto della guarigione dell'uomo muto indemoniato a un sommario sull'attività di predicazione e di guarigione di Gesù. Il primo conclude la serie di dieci prodigi compiuti da Gesù ed è immediatamente preceduto dalla guarigione dei due ciechi; il secondo anticipa il tema della missione dei Dodici, che viene in questo modo collegata a quella di Gesù.

Ai ciechi che, nella fede, gli si rivolgono con il grido: «*Abbi pietà di noi, Figlio di Davide*», Gesù ridona la vista; al muto, condotto da lui per via della fama che con i prodigi compiuti si è acquistata, ridona la parola. In questi racconti paralleli, Matteo mostra che la fede è insieme visione e parola. È capacità di 'intra-vedere' la storia con gli occhi del Figlio, è libertà nella parola di comunicare il senso dato alla propria esistenza. Quanto il Signore dice e opera apre alla luce della vita e al dono di raccontare ciò che si è visto e udito: il suo amore materno (cfr. il verbo *splanchnízō* al v. 36), che rialza quanti sono 'gettati a terra', lacerati e divisi, senza direzione, sbandati; la buona notizia di una signoria che si pone a servizio e si fa carico della storia umana (v. 35).

Ai discepoli Gesù chiede di prendere parte a questa storia di compassione, nella quale si rivela il giudizio misericordioso del Padre sulla vicenda umana. La preghiera che ad essi è consegnata (v. 38), evita al discepolo di pensare alla propria missione in termini esclusivi di operatività in relazione alla quantità della messe. Bisogna, invece, entrare in comunione con lui nella preghiera per imparare a essere figli capaci di continuare la missione del Figlio.

MEDITATIO

«Noi ti rendiamo grazie, o Dio, ti rendiamo grazie: invocando il tuo nome, raccontiamo le tue meraviglie» (Sal 75,2). Il prodigio della Parola ci sospinge dentro al mistero della tenerezza di Dio che si rivela quale forza-nella-debolezza, capace di rivestire della sua luce nuova «il popolo che camminava nelle tenebre» (Is 9,1), di cambiare, insieme al nome, la direzione dell'esistenza del servo, di tramutare il volto della vecchia in quello giovane della santità (cfr. *Il Pastore* di Erma).

Dio si fa presenza nel momento del combattimento interiore. Egli lascia il trono della sua gloria nei cieli, per assidersi sul trono della sua benevolenza: l'uomo vivente, gloria di Dio. Nel Figlio Gesù, alla cui luce vediamo la luce, il Padre rivela il suo amore materno. In Cristo, Parola che penetra come spada a doppio taglio, «le nostre mani sono addestrate alla guerra, le nostre dita alla battaglia» (Sal 144,1). In lui la morte è stata ingoiata, la paura vinta, i calcoli e le strategie opportunistiche dell'uomo cancellati, il peccato è divenuto l'occasione per ritrovare, in se stessi, l'impronta della mano di Dio creatore, perché «ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,25). Dio mandò, infatti, il suo Figlio nel mondo (Gal 4,4) per renderci figli e rinnovare la sua promessa che trova pienezza non più in una terra, ma nel tempo della salvezza per tutti i confini della terra. Per questo i ciechi vedono, i muti parlano, gli zoppi camminano, i dubbiosi e i pavidoli sono consolati: «Dio ha visitato e redento il suo popolo» (Lc 1,68).

ORATIO

Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi? Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero? Il tuo amore è come i monti più alti, la tua tenerezza come il grande abisso.

Tu sei Dio che sa tutto, conosci ogni figlio per nome. Hai creato l'uomo come un prodigio, l'hai plasmato con le tue mani, hai infuso in lui la tua sapienza e il tuo soffio di vita.

Tu sei Dio buono che non gode della morte del peccatore: tu vuoi che si converta e viva! Per questo mio Dio, ti canterò un canto nuovo, suonerò per te sull'arpa a dieci corde, perché la tua fedeltà dura in eterno, il tuo amore per ogni generazione.

La tua lode si estenda sino ai confini della terra, la tua bellezza rinnovi la faccia di tutta la terra, perché solo in te, o Signore, si trovano potenza e forza, solo in te bellezza e splendore; tu sei Dio che sa tutto e le tue opere sono rette.

Benedetto sei, o Padre, mia roccia, nel tuo Figlio Gesù, mio fratello e Signore: tu doni pienezza al tempo della mia esistenza, rinvigorisci la mia lingua inaridita, riapri i miei occhi, rafforzi le mie ginocchia fiaccate, perché ho combattuto con te, Signore, e hai prevalso; mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre.

Tu sei la mia benedizione: benedicimi, Signore, mio Dio e mio tutto. Ti amo, Signore, mia forza!

CONTEMPLATIO

Mentre il Signore si allontana di là, subito due ciechi lo seguono. Ma dei ciechi come hanno potuto sapere l'uscita e il nome del Signore? Anzi di più, lo chiamano figlio di Davide e gli chiedono di essere salvati. Nei ciechi diventa chiara l'economia di tutta la prefigurazione precedente. La figlia del capo, infatti, appare ricollegata ad essi, che sono i farisei e i discepoli di Giovanni, già riuniti precedentemente per mettere alla prova il Signore. Siccome essi non conoscevano colui al quale chiedevano la salvezza, la Legge lo ha loro indicato e ha mostrato ad essi il loro Salvatore nel corpo disceso da Davide. E siccome erano ciechi per un peccato antico, che impediva loro di vedere Cristo se non fosse stata attirata la loro attenzione, infuse in essi la luce dello Spirito. Il Signore mostra loro che bisogna attendere non la fede dalla salvezza, ma la salvezza dalla fede. I ciechi, infatti, videro perché avevano creduto, non credettero perché avevano visto. Da ciò si deve capire che bisogna meritare con la fede ciò che si chiede e non far dipendere la propria fede da ciò che si è ottenuto. Egli promette loro che avrebbero visto se avessero creduto e, siccome avevano creduto, ordina loro di tacere, poiché spettava agli apostoli predicare.

(ILARIO di Paoitiers, *Commentario a Matteo*, Roma 1988, 113ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Lo Spirito del Signore è su di me: mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri» (Is 61,1).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'uomo sanato dalla salvezza di Dio, integro, e in questo senso semplicemente santo, rimane in una situazione di sospensione sorprendente, a lui stesso incomprensibile e, proprio per questo, tale da mettergli misteriosamente - per così dire - le ali. Evidentemente convinto della impossibilità di raggiungere la perfezione su questa terra, tale impossibilità non gli si trasforma tuttavia in un carcere opprimente, e il pensiero di dover giungere alla propria perfezione non diventa una idea ossessiva. Poiché infatti sa che la sua dimora sta per essere costruita presso Dio nella grazia, egli abita fiducioso la sua capanna destinata alla distruzione e continua a camminare libero attraverso il tempo. Acconsentendo a subire misteriose privazioni in vista di un aldilà inaccessibile, egli acconsente anche alle misteriose missioni che gli vengono affidate dall'alto: le forze aumentano in lui, proprio quando pensa di non poter più disporre di alcuna forza, le ali lo sostengono e ciò che gli viene affidato in amministrazione è addirittura più di quanto egli stesso possa immaginarsi. Egli può perciò ripartirlo, sia pure solo come cosa di un altro, arrivata incomprensibilmente nelle sue mani.

(H.U. VON BALTHASAR, *Il Tutto nel Frammento*, Milano 1990, 94)

8 luglio 2009
MERCOLEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 41, 55-57; 42, 5-7;17-24)

In quel tempo, ^{41.55}tutto il paese d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Allora il faraone disse a tutti gli Egiziani: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà». ⁵⁶La carestia dominava su tutta la terra. Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano e vendette il grano agli Egiziani, mentre la carestia si aggravava in Egitto. ⁵⁷E da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra.

^{42.5}Arrivarono dunque i figli d'Israele per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nel paese di Canaan c'era la carestia. ⁶Ora Giuseppe aveva autorità sul paese e vendeva il grano a tutto il popolo del paese. Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra. ⁷Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente e disse: «Di dove siete venuti?». Risposero: «Dal paese di Canaan per comperare viveri». ¹⁷E li tenne in carcere per tre giorni.

¹⁸Al terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita; io temo Dio! ¹⁹Se voi siete sinceri, uno dei vostri fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. ²⁰Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Allora le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete». Essi annuirono. ²¹Allora si dissero l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci è venuta addosso quest'angoscia». ²²Ruben prese a dir loro: «Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? Ma non mi avete dato ascolto. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue». ²³Non sapevano che Giuseppe li capiva, perché tra lui e loro vi era l'interprete. ²⁴Allora egli si allontanò da loro e pianse.

La pericope si iscrive nell'ultimo ciclo dei racconti patriarcali della *Genesi* (cc. 37-50) nel quale predomina la figura di Giuseppe. Si tratta di una lunga sezione del libro che presenta caratteristiche diverse rispetto ai cicli di racconti che la precedono: il racconto presenta temi e motivi che lo collegano alla grande tradizione sapienziale di Israele. La figura di Giuseppe è tratteggiata secondo i canoni classici del sapiente: è un abile consigliere politico; è dotato di quella intelligenza che gli permette di scrutare nell'ordito della storia il 'consiglio', il progetto, di Dio; teme il Signore (cfr. 42,18) e conduce una vita onesta, segnata da un profondo sentimento etico che si accompagna al suo atteggiamento fiduciale verso Dio (cfr. 39,7-20).

In questa sezione si delinea una riflessione sulla presenza di Dio nelle vicende dell'umanità che non fa ricorso alle grandi azioni potenti o alle teofanie. Dio si rivela all'interno della vicenda umana, nelle scelte che gli uomini e le donne compiono, nel groviglio, spesso inestricabile e incomprensibile, della storia di ogni

persona. Giuseppe è immagine di ogni uomo che, nella fede, sa che Dio non abbandona il suo fedele.

È questo il contesto generale che illumina la pericope del primo incontro tra Giuseppe e i suoi fratelli, dopo la sua vendita agli Ismaeliti. Giuseppe, nel pieno del suo successo personale (41,57: «*Da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra*»), non esercita il suo potere nell'esercizio di una qualche forma di vendetta verso i fratelli. Il suo agire, che si sviluppa all'interno di due poli - «*fece l'estraneo con loro*» (42,7) e «*io temo Dio*» (42,18) - è teso a provocare nei fratelli la domanda su quanto avevano compiuto (42,22), a rendersi conto che la vita non può in nessun modo declinarsi con forme di violenza o peggio assumere la violenza come criterio in vista di un 'guadagno' (cfr. 37,26: «*Allora Giuda disse ai fratelli: "Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue?"*»).

È così descritto il percorso che bisogna compiere per riappropriarsi di ciò che è necessario alla vita, il 'pane' a cui l'ambientazione della pericope rimanda. Perciò Giuseppe nella tradizione liturgica è divenuto figura di Cristo e immagine del credente. Figura di Colui che, annunciando la misericordia del Padre, mostra che il guadagno della propria esistenza è nel fare la volontà del Padre; immagine del credente che in Cristo, verità dell'uomo, ricerca e realizza la fraternità.

Vangelo (Matteo 10, 1-7)

In quel tempo, ¹chiamati a sé i dodici discepoli, Gesù diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità. ²I nomi dei dodici apostoli sono: Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, ³Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, ⁴Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

⁵Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino».

La pericope sposta l'attenzione dal ministero di Gesù a quello dei suoi discepoli. La transizione viene operata nei vv. 35-38 del c. 9, che chiudono la grande sezione dei cc. 8-9, e introducono il c. 10, nel quale vengono presentati gli aspetti e le modalità essenziali della missione dei discepoli-apostoli. La missione di Gesù è sintetizzata in tre verbi: istruire, predicare e curare (9,35); quella dei discepoli è definita dal loro statuto: essere convocati (10,1) e inviati (10,5). Sono convocati come discepoli, vengono inviati come apostoli per continuare l'annuncio e l'opera del Maestro. La loro missione è perciò partecipazione a quella di Colui che è unico Maestro e Signore, la loro stessa 'autorità' è partecipata. La vocazione, dunque, precede la missione, la rende possibile.

I Dodici - i soli che vengono inviati - nella solenne presentazione dei loro nomi, da Matteo collegata alle istruzioni riguardo alla missione, rappresentano simbolicamente il tempo nuovo e la nuova opera di Dio nella storia degli uomini. Un agire nuovo che, però, non dimentica il passato. Ai discepoli, infatti, viene richiesto di rivolgersi «alle pecore perdute della casa di Israele» (v. 6). In questo modo la missione dei discepoli si caratterizza e si modella a partire dal ministero di Gesù (cfr. 15,24). Questo particolarismo 'temporaneo' della missione dei Dodici

(cfr. infatti 28,18-20), fa risaltare la continuità dell'opera di Gesù e dei suoi discepoli con la promessa fatta da Dio ai padri e nel contempo mostra che la comunità dei discepoli è il nuovo Israele.

MEDITATIO

«Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare» (Ger 1,10). Il discepolo sperimenta quotidianamente una chiamata che lo spinge nei meandri della storia umana, ricco di quella sapienza che non è motivo di orgoglio, perché sta scritto: «Non si vanti il saggio della sua saggezza e non si vanti il forte della sua forza... Ma chi vuole gloriarsi si vanti di questo, di avere senno e di conoscere me, perché io sono il Signore che agisce con misericordia (Ger 9,22). Egli è mandato, infatti, ad annunciare la stoltezza della croce, la buona notizia della misericordia e del perdono, che egli ha già sperimentato, nella quale si manifesta che il senso di ogni cosa sta nel fare la volontà del Padre, a immagine di Cristo, primizia di ogni creatura: «Cristo mi ha mandato a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la Croce di Cristo» (1 Cor 1,17).

ORATIO

Nostro Dio, quanta fame in fondo alla mia umanità, quanta arsura in fondo ai miei desideri, quanto desiderio di amore in fondo al mio cuore...

Vorrei il sospirato bene, vorrei il respiro e il calore della tua Presenza che scaldi ogni fredda cavità, ogni assurda pretesa del mio cuore strappato.

Mio amore, mio bene, tu mi sazi con pane di lacrime, mi fai bere lacrime in abbondanza. Tu, o mio Dio, mi darai il pane del tuo cielo, tu, o mio Dio, mi doni il Figlio tuo in croce. Tu, o mio Dio, mi sazi della mia debolezza perché, anche nell'ora dell'abbandono, io possa ritrovare la forza della memoria e gridare con la verità delle mie fibre: *Abbà, Padre!*

CONTEMPLATIO

I discepoli sono esortati a tenersi lontano dalle vie dei pagani, non perché non siano inviati anche per la salvezza dei pagani, ma perché si astengano dalle opere e dal modo di vivere dell'ignoranza pagana. Viene loro proibito di entrare nelle città dei Samaritani. Ma Cristo stesso non ha forse guarito una Samaritana? In realtà essi sono esortati a non entrare nelle chiese degli eretici. La perversione, infatti, non differisce in niente dall'ignoranza. Sono quindi inviati alle pecore perdute della casa d'Israele. Eppure essa si è accanita contro di lui con lingua di vipere e fauci di lupi. Ma siccome la Legge avrebbe dovuto ottenere il privilegio del vangelo, Israele sarebbe stato tanto meno scusabile per il suo crimine, in quanto aveva sperimentato una sollecitudine maggiore nell'esortazione [...].

Gli apostoli devono predicare che il regno dei cieli è vicino, cioè che ora si riceve l'immagine e la somiglianza di Dio per una comunione nella verità, che permette a tutti i santi, designati con il nome di 'cieli', di regnare con il Signore. Devono guarire gli infermi, risuscitare i morti, sanare i lebbrosi, cacciare i

demoni. Tutti i mali causati al corpo di Adamo per l'istigazione di Satana, essi li devono a loro volta sanare attraverso la partecipazione alla potenza del Signore.
(ILARIO di Poitiers, *Commentario a Matteo*, Roma 1988, 116ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Dio riconduce Israele con gioia alla luce della sua gloria» (Bar 5,9).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Giuseppe non ha mai odiato i suoi fratelli; la gelosia non l'ha accecato. Per questo egli è in grado di riconoscerli: «*Vide i suoi fratelli e li riconobbe*» (Gen 42,7). Ma essi sono ancora invischiati nelle tenebre del loro odio fratricida e non possono riconoscerlo. Per loro Giuseppe è morto, non esiste più. Non si pongono nemmeno la domanda se sia o meno il loro fratello. Soltanto un duro e sincero cammino di purificazione e di conversione permetterà loro di aprire gli occhi e di riconoscerlo.

Giuseppe allora li mette alla prova accusandoli come spie. Essi si difendono dichiarando: «*Dodici sono i tuoi servi, siamo fratelli, figli di un solo uomo, nel paese di Canaan; ecco, il più giovane è ora presso nostro padre e uno non c'è più*» (42,13). Comincia il loro cambiamento: riconoscono di essere una sola famiglia, si sentono tutti fratelli, comprendono nel numero dei fratelli anche quello "che non c'è più". Bisogna «*metterli alla prova*» (42,15) per verificare se in loro c'è stato davvero un mutamento [...]. Essi devono tornare dal padre, ma uno di loro resta in prigione in Egitto: «La situazione è perfettamente analoga a quella verificatasi in passato: ancora una volta essi devono tornare alla presenza del padre senza uno di loro, ma ciò che un tempo hanno contemplato senza pietà in Giuseppe adolescente - lo strazio del cuore - ora sentono quanto sia insopportabile a loro stessi» (G. Von Rad).

I fratelli, che cercano viveri (42,7), sono condotti da Giuseppe a una scoperta più grande: la fraternità e la responsabilità di fronte a Dio.

(A. BONORA, *La storia di Giuseppe*, Brescia 1995³, 43-45 *passim*).

9 luglio 2009
GIOVEDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 44, 18-21; 23-29; 45, 1-5)

In quei giorni, ^{44.18}Giuda si fece innanzi e disse a Giuseppe: «Mio signore, sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del mio signore; non si accenda la tua ira contro il tuo servo, perché il faraone è come te! ¹⁹Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: Avete un padre o un fratello? ²⁰E noi avevamo risposto al mio signore: Abbiamo un padre vecchio e un figlio ancor giovane natogli in vecchiaia, suo fratello è morto ed egli è rimasto il solo dei figli di sua madre e suo padre lo ama. ²¹Tu avevi detto ai tuoi servi: Conducetelo qui da me, perché lo possa vedere con i miei occhi. ²³Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presenza.

²⁴Quando dunque eravamo ritornati dal tuo servo, mio padre, gli riferimmo le parole del mio signore. ²⁵E nostro padre disse: Tornate ad acquistare per noi un po' di viveri. ²⁶E noi rispondemmo: Non possiamo ritornare laggiù: se c'è con noi il nostro fratello minore, andremo; altrimenti, non possiamo essere ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello minore. ²⁷Allora il tuo servo, mio padre, ci disse: Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie. ²⁶Uno partì da me e dissi: certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto. ²⁹Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie nella tomba».

^{45.1}Allora Giuseppe non poté più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!». Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli. ²Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. ³Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza. ⁴Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me!». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. ⁵Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita».

La prima parte della pericope (44,18-21.23-29) presenta Giuda, ignaro di trovarsi di fronte al fratello Giuseppe venduto agli Ismaeliti, che tenta di persuaderlo a prendere lui invece di Beniamino, per la promessa fatta al padre Giacobbe: «Lascia venire il giovane con me; partiremo subito per vivere e non morire, noi, tu e i nostri bambini. Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai» (43,8s.), La seconda parte (45,1-5) racconta come Giuseppe rivela la propria identità ai fratelli, dopo averli umiliati e trattati con durezza per metterli alla prova (42,15).

Le parole di Giuda sigillano un percorso autentico di cambiamento, di conversione: egli e i suoi fratelli che, un tempo, non ebbero scrupoli a vendere Giuseppe, a cercare una qualche forma di vantaggio dalla sua scomparsa, ora, davanti a Giuseppe, non sono per alcun motivo disposti a lasciare lontano dal padre Giacobbe il piccolo Beniamino. La perorazione di Giuda mostra che il

passato non deve più determinare il presente e il futuro. La risposta di Giuseppe è la rivelazione della sua identità, insieme a un'intelligenza della storia che fa appello alla provvidenza divina: «*Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita*» (45,5).

Nell'intreccio degli eventi c'è una mano potente che dirige i sentieri della vita: ciò che era stato oggettivamente un fatto crudele, viene riletto e interpretato nell'orizzonte più ampio della storia della salvezza. Anche dal male Dio genera salvezza, anche nelle contraddizioni, nelle amarezze della storia umana Dio agisce per portare luce. La riconciliazione di Giuseppe con i suoi fratelli, il suo atto di perdono riposano nel rapporto che egli ha con Dio. «*Io temo Dio*» (42,18): questa parola offre l'orizzonte nel quale Giuseppe colloca l'incontro con i propri fratelli. Il timore del Signore apre il cuore del credente alla riconciliazione e alla fraternità che si ristabiliscono nel dialogo vissuto nella pace.

Vangelo (Matteo 10,7-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁷«Andate, predicate che il regno dei cieli è vicino. ⁸Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, ¹⁰né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento.

¹¹In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza. ¹²Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³Se quella casa ne sarà degna, la vostra pace scenda sopra di essa; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi. ¹⁵In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sòdoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile di quella città».

Il brano matteoano è un'istruzione sui compiti e sulla prassi missionaria. È preceduto dalla vocazione e dalla presentazione dei Dodici e dalla loro missione (rispettivamente vv. 1-4 e vv. 5s.: cfr. la pericope di ieri). Coloro che sono chiamati sono anche inviati. C'è un legame necessario tra vocazione e missione. I discepoli sono chiamati a stare con il Signore (cfr. Mc 3,12) per essere mandati lungo le strade degli uomini a far risuonare la buona notizia che il Signore è venuto a proclamare: «*Il tempo è compiuto, il regno di Dio si è avvicinato. Convertitevi e credete al vangelo*» (Mc 1,15). Sono mandati a testimoniare e dare voce alla Parola di misericordia e di salvezza (v. 7) - presentata nei cc. 5-7 e 8-9 -, a raccontare la novità di Gesù Cristo, che ha cura del debole, libera dalla morte e dalla menzogna, restituendo l'uomo a se stesso. In questo il discepolo continua l'opera del Maestro.

E nel porsi al servizio del vangelo, come il Maestro, il discepolo accorda il primato al dono: «*In dono avete ricevuto, in dono date*» (v. 8b). La gratuità e la povertà nella missione sono testimonianza che il discepolo ha un'unica sicurezza e un unico scopo, il suo Signore e la sua parola: «*Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete*» (Mt 6,25). In questo modo la missione diventa occasione donata per creare

circolarità di gratuità e di vita tra chi annuncia e testimonia e chi accoglie. Una circolarità che rende visibile la coscienza della figliolanza divina di ogni credente, apre alla fraternità e realizza la promessa della pace (*shālôm*) messianica nella comunità.

Il discepolo nell'essere inviato 'impara' (discepolo viene dal latino *discere*, 'imparare') la gioia e la fatica di partecipare alla realizzazione della promessa, di diventare strumento efficace, pur nella debolezza, della missione del Figlio di Dio tra gli uomini.

MEDITATIO

«Signore, ci concederai la pace, perché tu dai successo a tutte le nostre imprese» (Is 26,12). La pace del discepolo è il risultato della sua aderenza e fedeltà al contenuto dell'annuncio di Gesù: «Il tempo è compiuto, il regno di Dio si è fatto vicino. Convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). Il discepolo, nella sua itineranza, vive la certezza di avere ricevuto e di dover custodire un dono prezioso - il regno di Dio, Gesù Cristo stesso - per il quale vale la pena lasciare ogni cosa - il padre, il lavoro, il proprio passato e il proprio presente - *subito*, immediatamente, vincendo la tentazione di volgersi indietro, affidando invece il proprio futuro a una Parola che esige obbedienza: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini» (Mc 1,17). La parola della sequela, accolta nell'obbedienza, introduce nella *diakonía* di Cristo verso il mondo e l'uomo e si caratterizza per quella conformazione al Figlio che fa perdere all'inviato ogni forma di timorosa soggezione, svolgendosi nella libera dignità di una relazione filiale donata (Gal 4,7).

La natura cristiforme della missione compiuta dal discepolo interpreta e dispiega nel tempo l'esempio di Cristo, senza pretendere di assegnare al servizio della Parola alcuna connotazione volontaristica, propria di chi intende celebrare nell'agire virtuoso e impegnato la superiorità del proprio statuto morale. Il discepolo sa, infatti, che la parola del Regno è stata affidata ai piccoli e, nella misura in cui egli saprà diventare come i bambini, avrà posta sulle labbra la Parola della vita, perché l'annunci dai tetti e porti salvezza nel mondo, fino all'estremità della terra (cfr. 1s 49,6).

Inviato ad annunciare con i fatti e nella verità la parola di salvezza, a raccontare che Dio in Cristo volge il suo sguardo provvidente sulla storia umana, il discepolo inviato non desidera «né argento, né oro, né la veste di nessuno» (At 20,33), non è «avido di guadagno disonesto» (1 Tm 3,8; Tt 1,7), perché ha imparato che «là dove è il suo tesoro è anche il suo cuore» (Mt 6,21). L'appartenenza al Signore, la partecipazione alla sua missione è quanto riempie il cuore del discepolo, perché Egli è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

ORATIO

Nel paese del mio esilio io ti do lode, o Signore, e manifesto la forza e la grandezza della tua paternità a tutto il popolo della tua creazione.

Nel buio del mio nulla, o Signore, io ti do lode perché, anche nell'oscurità della tristezza, contemplo nella mia carne l'impronta del tuo dito potente.

Nella notte del mio vagare urlo a te la mia supplica e il mio ringraziamento perché, nell'incertezza del mio credere, vedo la Luce della Speranza, lo Sperato e l'Atteso, il Cristo tua luce gioiosa che inonda di Santo Fuoco i passi del mio vagare e mi lascia riposare nel Mistero.

CONTEMPLATIO

Per povertà intendiamo la rimozione delle preoccupazioni e delle inquietudini terrene, per le quali possiamo camminare spediti nella fedeltà ai comandamenti al di fuori di ogni abbattimento spirituale. Il monaco povero è padrone del mondo. Affidando infatti a Dio quanto può causargli molestia, proprio per questa fede ha preso a suo servizio ogni uomo, perché all'uomo non ha da esporre i suoi bisogni, ricevendo dalle mani del Signore ogni evento. Fa quindi la stessa stima di quanto gli viene dato o negato, come operaio cui nulla importa del guadagno perché figlio della santa indifferenza che, abbracciata l'anacoresi, reputa il resto come fango; se soffrisse la mancanza di qualcosa, non sarebbe ancora un povero.

Quelli che vivono in ubbidienza sono alieni dall'avarizia perché, disfattisi della casa del corpo, non avrebbero dove collocare le proprie sostanze. Essi corrono un solo rischio di errore, quello di essere facili e sempre disposti a mutare sede. Quando però ho visto i monaci motivati a restare pazientemente nello stesso posto dai vantaggi materiali, ho detto piuttosto beati non essi, ma quanti per il Signore non hanno una stabile dimora.

Del resto, chi gusta le cose di lassù disprezza facilmente quelle di quaggiù; solo chi non ha acquistato il gusto di quelle ricchezze gode di queste, privato da povero stolto di entrambe, mancante di quelle presenti e diseredato di quelle future.

(GIOVANNI CLIMACO, *La scala del paradiso*, Roma 1989, 211ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il Signore è morto e risorto: questo è l'ultimo avvenimento. Questa è l'ultima ora. Di fronte a tutti i tempi e a tutti i momenti [...]. Poiché Cristo è l'ultimo avvenimento, il modo con cui il cristiano guarda la storia, guarda i tempi, si pone gl'interrogativi, non è quello di chi aspetta una novità che non conosce, ma di chi sa che la novità, in ogni caso, non supererà questo avvenimento. Sarà una novità autentica se avrà i contorni di questo avvenimento: così, mentre cammina nel tempo, il cristiano resta rivolto a questo avvenimento che è l'ultimo, che è l'unico e che è posto in un senso vero tra i tempi.

Di qui, dunque, il modo cristiano e paradossale di leggere la storia [...]. Il cristiano sa che tutto riposa su questo avvenimento già conosciuto nelle sue linee essenziali. È il modo paradossalmente sereno con cui il cristiano, di fronte agl'interrogativi e alle svolte dei tempi, guarda i tempi e vive tra i tempi. È importante, in nome di questa consapevolezza, non ricercare certezze sul futuro, non voler disporre del futuro. Questo non è cristiano,

non perché immediatamente è diabolico, ma perché non risponde al senso della fede nella 'ultimità' di Gesù Cristo. Non abbiamo bisogno d'altro per vivere nella fiducia, nella speranza, tra i tempi e nelle svolte dei tempi. Viene di qui anche il modo cristiano e paradossale di essere creativi, di porre le azioni nel mondo, nelle situazioni dei tempi, intendendo il mondo non appena come il cosmo, ma come una realtà umana, culturale. Modo paradossale è quello di chi non si pone mai in rapporto con il presente, con la situazione, con i tempi, con le culture, con i mondi senza rapportarsi contemporaneamente a un avvenimento che è 'avvenuto'.

(G. MOIOLI, *Il discepolo*, Milano 2000, 61-63)

10 luglio 2009
VENERDÌ DELLA XIV SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 46, 1-7; 28-30)

In quei giorni, ¹Israele levò le tende con quanto possedeva e arrivò a Bersabea, dove offrì sacrifici al Dio di suo padre Isacco. ²Dio disse a Israele, in una visione notturna: «Giacobbe, Giacobbe!». Rispose: «Eccomi!». ³Riprese: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te un grande popolo. ⁴Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare. Giuseppe ti chiuderà gli occhi».

⁵Giacobbe si alzò da Bersabea e i figli fecero salire lui, i loro bambini e le loro donne sui carri che il faraone aveva mandati per trasportarli. ⁶Essi presero il loro bestiame e tutti i beni che avevano acquistati nel paese di Canaan e vennero in Egitto. Giacobbe condusse con sé in Egitto tutti i suoi discendenti, ⁷i suoi figli e nipoti, le sue figlie e nipoti, e tutti i suoi discendenti.

²⁸Giacobbe aveva mandato Giuda avanti a sé da Giuseppe, perché questi desse istruzioni in Gosen prima del suo arrivo. Poi arrivarono al paese di Gosen. ²⁹Allora Giuseppe fece attaccare il suo carro e salì in Gosen incontro a Israele, suo padre. Appena se lo vide davanti, gli si gettò al collo e pianse a lungo stretto al suo collo. ³⁰Israele disse a Giuseppe: «Posso anche morire, questa volta, dopo aver visto la tua faccia, perché sei ancora vivo».

Gli elementi che caratterizzano questo brano (arrivo di Giacobbe a Bersabea, offerta del sacrificio, oracolo divino, partenza da Bersabea), riprendono le storie patriarcali e ad esse lo collegano. L'itinerario di Giacobbe, collegato a quello di Abramo, diviene un'altra tappa decisiva nella storia di salvezza di Israele.

Abramo partì da Ur per giungere alla terra di Canaan; ora Giacobbe dalla terra di Canaan si dirige verso l'Egitto, accompagnato come Abramo dalla promessa: «Là io farò di te un grande popolo» (v. 3). Si tratta di un cammino che attende il suo compimento nel ritorno alla terra di Canaan. Il libro dell'*Esodo* aprirà questa nuova tappa.

L'importanza di questa tappa è sottolineata dal fatto che Giacobbe, diversamente dal c. 28, 'conosce' il suo interlocutore (v. 3: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre»), riceve una rivelazione che contestualizza la sua vicenda nella storia che Dio ha preparato per il suo popolo (cfr. la rivelazione a Mosè). Una storia che egli custodisce e dirige: «Non temere [. . .]. Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare» (vv.3ss). La speranza della sua continua presenza anche in terra straniera è ciò che dà senso a un itinerario altrimenti incomprensibile, perché allontana Giacobbe per sempre dalla terra della promessa: per lui non ci sarà più ritorno (v. 4: «Giuseppe ti chiuderà gli occhi»). In Giacobbe è descritta la parabola di ogni credente che sulla parola detta da Dio si lascia condurre là dove Dio vorrà portarlo, incontro a un figlio sempre desiderato che si troverà solo

nell'abbandono alla volontà divina: «Israele disse a Giuseppe: "Posso anche morire, questa volta, dopo aver visto la tua faccia, perché sei ancora vivo"» (v. 30).

Vangelo (Matteo 10, 16-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁶«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; ¹⁸e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: ²⁰non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

²¹Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. ²²E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato. ²³Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo».

Questo brano, con la ripresa del verbo della missione (*apostéllein*) nel v. 16, estende il discorso rivolto ai discepoli inviati, annunciando come inevitabile e necessaria alla missione l'ostilità e la persecuzione verso gli inviati. Già in altri testi Matteo aveva rimarcato la situazione di persecuzione in cui i discepoli si sarebbero trovati a vivere (cfr. Mt 5,11s.). E in maniera coerente viene sempre sottolineato che la risposta del discepolo alla prova è la fedeltà e la perseveranza. Risposta che trova la sua ragione e la sua possibilità nella parola detta dal Maestro: è essa l'unico riferimento autoritativo e l'unica chiave di lettura per permanere nella fedeltà nel tempo della prova.

Parola che ricorda al discepolo quella 'saggia semplicità' che lo deve caratterizzare nel tempo della perseveranza. Saggezza e semplicità, coerenza e lucido realismo informano lo stile del discepolo mandato nel mondo, sull'esempio del Maestro. Si spiega in questo contesto l'invito alla fuga dalle città che non accolgono gli inviati (v. 23); la persecuzione che costringe i discepoli evangelizzatori a lasciare una città sotto l'incalzare della persecuzione, diviene occasione per continuare la missione evangelizzatrice nell'attesa della venuta definitiva del Figlio dell'uomo, il solo a cui spetti il giudizio finale: «*In verità vi dico: non finirete le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo*» (v. 23). È in questo modo motivata la perseveranza dei discepoli e sottolineata l'urgenza della loro opera missionaria.

Così la conflittualità violenta e la persecuzione, paradossalmente, manifestano lo statuto del discepolo che nella sua vicenda condivide il destino storico del suo Signore. La croce segna la storia del discepolo, la condizione del Crocifisso marca la vicenda dell'evangelizzatore. Ma per l'attività evangelizzatrice è promesso anche lo Spirito del Padre (v. 20), cosicché l'inviato partecipa nella sua testimonianza allo stato del Risorto. La missione viene a collocarsi nell'orizzonte della speranza e si comprende perché al discepolo perseverante venga promessa la salvezza (v. 22).

MEDITATIO

La grazia della chiamata a condividere la missione del Figlio conforma a colui che, spogliandosi della sua natura divina, si è fatto uomo e tra gli uomini, servo (*Fil 2,7*), vivendo tra i suoi «*come colui che serve*» (*Lc 22,27*). Questa conformità al Cristo «*servo*», è donata dallo Spirito che consente al discepolo di congiungere, in un'esistenza rinnovata, agire ed essere, e perciò di unificare l'amore verso Dio e il prossimo nel servizio reso secondo verità (cfr. *Mt 9,13*). Missione e *kénosi* si richiamano a vicenda, rivelando, con l'annientarsi di Dio in Cristo, anche il segno storico del servizio del discepolo che continua nel tempo l'azione salvifica del suo Signore verso ogni uomo.

In Cristo la vita e la missione del discepolo sono poste, perciò, sotto il segno della croce gloriosa: «*Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso*» (*Is 50,6s.*). Anche nel momento dell'abbandono e del fallimento, della paura che porta a guardare indietro, a volgere lo sguardo verso il passato nel quale si pensa di trovare protezione, il discepolo affida la propria storia alla memoria di una Parola consolatrice: «*Io sono il tuo consolatore. Chi sei tu per temere uomini che muoiono e un figlio dell'uomo che avrà la sorte dell'erba? Hai dimenticato il Signore tuo creatore, che ha disteso i cieli e gettato le fondamenta della terra?*» (*Is 51,12ss*). L'annuncio del vangelo è in tal modo sottratto a criteri di valutazione mondani ed è definitivamente consegnato al discernimento della parola del Signore: «*Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi*» (*1 Cor 14, 20*).

ORATIO

Conducimi tu, luce gentile, conducimi nel buio che mi stringe.

La notte è scura, la casa è lontana; conducimi tu, luce gentile.

Guida tu i miei passi, luce gentile. Non chiedo di vedere assai lontano; mi basta un passo, solo il primo passo. Conducimi avanti, luce gentile.

Non sempre fu così. Te non pregai perché tu mi guidassi e conducessi. Da me la mia strada io volli vedere: adesso guidami tu, luce gentile.

Io volli certezze: dimentica quei giorni, perché l'amore tuo non m'abbandoni.

Finché la notte non sarà passata, guidami tu, luce gentile.

(J.H. NEWMAN, *Lead, kindly light*; Trad. di C. Valenziano).

CONTEMPLATIO

Il Signore Gesù preannuncia che ci sarebbero stati molti che avrebbero infierito contro gli apostoli con un furore insensato, quando dice che li manda «*come pecore in mezzo a lupi*». Egli raccomanda loro di essere «*semplici come le colombe e prudenti come i serpenti*». La semplicità della colomba è evidente. Bisogna invece esaminare cos'è la prudenza del serpente. Io non so cosa ci sia di prudente e di assennato in esso. Alcuni scrittori dicono a questo proposito che quando il serpente capisce di essere caduto nelle mani degli uomini, sottrae in tutti i modi la testa ai colpi, o

nascondendola nel corpo avvolto a spire o affondandola in una fossa e abbandonando l'altra parte del corpo al massacro. Così anche noi, secondo questo esempio, dobbiamo nascondere, nel caso di una persecuzione, la nostra testa, che è Cristo, per difendere, esponendoci a tutte le torture, col sacrificio del nostro corpo, la fede che abbiamo ricevuto da lui [...].

Saremo inoltre condotti davanti ai giudici e ai re della terra, nell'altrui tentativo di estorcere il nostro silenzio o la nostra complicità. Saremo infatti per essi e per i pagani dei testimoni. Mediante la nostra testimonianza deve essere tolta ai persecutori la scusa dell'ignoranza della divinità, e deve essere aperta invece ai pagani la strada della fede in Cristo, predicato dalle confessioni dei martiri, perseveranti tra i supplizi dei torturatori. Per questo egli ci avverte che bisogna armarsi della prudenza del serpente.

(ILARIO di Poitiers, *Commentario a Matteo*, Roma 1988, 122ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Quando verrà lo Spirito di verità vi guiderà alla verità tutta intera e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 16, 13; 14, 26).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Per i monaci Gesù Cristo è il modello per eccellenza dell'umiltà. La sopportazione delle sofferenze, degli insulti, delle accuse, dell'umiliazione per amore di Cristo - è il contenuto di una delle beatitudini (Mt 5,10-12) - è un ideale luminoso per chi vive nel deserto; è espressione di umiltà. Ma a gettare la sua ombra in modo impressionante lungo tutta la letteratura degli apoftegmi è l'esempio di umiltà che Cristo offre personalmente, la sua *kénosis*, il suo svuotare se stesso (Fil 2). I padri del deserto cercano di seguire Cristo percorrendo la sua via di umiltà, condividendo le sue sofferenze, pagando il loro debito d'amore a chi ha sofferto per essi. Questo aspetto della vita di Cristo è, palesemente, uno dei tratti più toccanti e marcati dei monaci del deserto. I loro detti riflettono l'impegno inesauribile profuso da essi per realizzarne il senso nella propria esistenza. In tal modo essi sperano di portare Cristo nella vita del deserto.

Per *abba* Poemen, l'obiettivo della vita del monaco nel deserto può essere inteso soltanto, nella sua totalità, in riferimento alle beatitudini. «Non siamo forse venuti in questo luogo per la fatica? (cfr. Mt 5, 10ss)», si chiede l'anziano. Analogamente, a un fratello che gli chiede una parola *abba* Pafnuzio indica la via dell'umiltà tracciata dalle beatitudini: «Va' e ama le tribolazioni piuttosto che la quiete, il disprezzo più della gloria, il dare più del ricevere».

(D. BURTON-CHRISTIE, *La Parola nel deserto*, Magnano 1998, 350ss)

11 luglio 2009
SAN BENEDETTO abate
Patrono d'Europa

Benedetto (Norcia, c. 480 - Montecassino, c. 547) è il 'fondatore' del monachesimo occidentale. Avvinto e sospinto dallo Spirito, in età giovanile abbraccia un periodo di assoluta solitudine in uno speco a Subiaco; la sua fama attira alcuni discepoli per i quali organizza la vita cenobitica, dapprima in piccoli monasteri e poi nel celebre cenobio di Montecassino. La sua *Regola* riassume sapientemente la tradizione monastica orientale adattandola con discrezione al mondo latino. Questa «scuola di servizio del Signore» si costruisce attorno alla lettura amorosa della Parola di Dio (*lectio divina*), alla liturgia di lode svolta coralmente e al lavoro compiuto in un clima di carità fraterna, di umile e obbediente servizio.

LECTIO

Prima lettura (Proverbi 2, 1-9)

¹Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, ²tendendo il tuo orecchio alla sapienza e inclinando il tuo cuore alla prudenza, ³se appunto invocherai l'intelligenza e chiamerai la saggezza, ⁴se la ricercherai come l'argento e per essa scaverai come per i tesori, ⁵allora comprenderai il timore del Signore e troverai la scienza di Dio, ⁶perché il Signore dà la sapienza, dalla sua bocca esce scienza e prudenza. ⁷Egli riserva ai giusti la sua protezione, è scudo a coloro che agiscono con rettitudine, ⁸vegliando sui sentieri della giustizia e custodendo le vie dei suoi amici. ⁹Allora comprenderai l'equità e la giustizia, assieme alla rettitudine e a tutte le vie del bene.

Il testo biblico presenta una raccolta di istruzioni rivolte dal padre a un figlio per esortarlo ad acquisire quel bene prezioso che è la sapienza. Solo una ricerca appassionata di essa permette di stabilire un retto rapporto con YHWH («*timore del Signore*»), il quale dona la sapienza e protegge il saggio.

A questa parola fa eco il Prologo della *Regola* benedettina che incomincia proprio così: «Ascolta figlio, gli insegnamenti del tuo maestro, apri docile il tuo cuore, accogli volentieri i consigli del tuo padre buono... ». Accogliere la parola di Dio è dunque la via sicura per conformarsi a Cristo, Sapienza del Padre.

Vangelo (Giovanni 15, 1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie e ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano

nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Volendo spiegare ai suoi discepoli con quale rapporto vitale siano legati a lui, Gesù usa un'immagine molto cara a ogni Israelita: la vite, pianta familiare a tutti e ben nota per le cure che richiede all'agricoltore. In tal modo egli si auto-rivela come «*la vera vite*» di cui «*il Padre è il vignaiolo*» (v. 1). Solo rimanendo innestato a lui «*ogni tralcio porta frutto*» (v. 2); al di fuori di questa unione dissecca ed è destinato ad essere consumato dal fuoco (cfr. v. 6).

L'insistenza con cui viene usato il verbo 'rimanere' sottolinea che si tratta di un legame imprescindibile: solo chi 'rimane', vive e diventa fecondo; chi si stacca muore. La condizione per questa fecondità è accogliere e attuare la parola di Gesù; i frutti attesi sono le opere buone che glorificano il Padre.

MEDITATIO

I pastori che, guidati dallo Spirito, si imbattono nel giovane Benedetto - il quale ha già trascorso lunghi anni in una austera solitudine - trovano in lui un uomo 'nuovo' rinato dal silenzio e dal profondo ascolto della Parola, capace ormai di divenire guida per altri cercatori di Dio.

Nei testi proposti dalla liturgia troviamo gli elementi caratteristici, anzi fondanti, della spiritualità che ha animato le comunità monastiche da lui generate. Prima di tutto la ricerca appassionata di Dio che si rivela al cuore disposto ad ascoltare e custodire la Parola. Gesù è conosciuto allora come la vera Sapienza del Padre, il vero e unico tesoro a cui nulla si deve anteporre. Solo rimanendo stabilmente uniti a lui possiamo divenire veramente suoi discepoli e produrre frutto. La bellezza e la fecondità della vita cristiana si possono così dispiegare in preghiera di lode e di intercessione, in pace operosa che diviene generosa ospitalità verso i fratelli e testimonia la gioia di quanti vivono insieme nell'amore, nulla preferendo a Cristo.

ORATIO

Eccoci, O Dio, con l'orecchio del cuore accostato al tuo cuore per acconsentire a ogni tua parola come figli che si sentono amati dal loro Padre buono e vogliono ricambiare il suo amore.

Eccoci, ti diciamo; ma tu vedi quanto instabili siamo ancora nella fede e quanto fragili nella carità. Rendici gli uni per gli altri segno e sacramento della tua mitezza e della tua bontà, per testimoniare al mondo diviso da tanti odi e discordie, quanto sia dolce e fonte di gioia amarsi come figli dell'unico Padre, servirsi e onorarsi scambievolmente nel tuo santo Nome. Amen.

CONTEMPLATIO

Il Signore cercandosi il suo operaio tra la moltitudine del popolo cui rivolge un appello, di nuovo dice: «*C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per*

gustare il bene?». Se all'udirlo, tu rispondi: Io, allora ti soggiunge il Signore: «Se vuoi avere la vera ed eterna vita, *preserva la lingua dal male, le tue labbra da parole bugiarde; sta' lontano dal male e fa' il bene, cerca la pace e perseguila.* E quando avrete fatto questo, i miei occhi saranno su di voi, le mie orecchie si faranno attente al vostro grido, e ancor prima che mi invochiate, io vi dirò: *Eccomi!*».

Che cosa vi può essere di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci chiama? Ecco, il Signore nella sua grande bontà ci mostra il cammino della vita. Munìti, dunque, di una fede robusta e comprovata dal compimento delle buone opere, procediamo sulla via, sotto la guida del vangelo, per meritare di vedere Colui che ci ha chiamati al suo regno.

(San BENEDETTO, *Regola*, Prologo 14-21)

ACTIO

Durante la giornata, ripeti e medita spesso questa parola di san Benedetto:

«*Nulla anteporre all'amore di Cristo*» (*Regola* 4, 21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La chiesa e il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che san Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale e si circonda del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l'incantevole accento della sua pacata ed assorta preghiera, di lì quasi ci lusinghi e ci chiami alle sue soglie claustrali, per offrirci il quadro di un'officina del 'divino servizio', d'una piccola società ideale, dove finalmente regna l'amore, l'obbedienza, l'innocenza, la libertà dalle cose e l'arte di bene usarle, la prevalenza dello spirito, la pace: in una parola, il vangelo.

San Benedetto ritorni per aiutarci a recuperare la vita personale; quella vita personale, di cui oggi abbiamo brama ed affanno, e che lo sviluppo della vita moderna, a cui si deve il desiderio esasperato dell'essere noi stessi, soffoca mentre risveglia, delude mentre lo fa cosciente. Correva l'uomo una volta, nei secoli lontani, al silenzio del chiostro, come vi corse Benedetto da Norcia, per ritrovare se stesso. Oggi non la carenza della convivenza sociale spinge al medesimo rifugio, ma l'esuberanza. L'eccitazione, il frastuono, la febrilità, l'esteriorità, la moltitudine minacciano l'interiorità dell'uomo; gli manca il silenzio con la sua genuina parola interiore, gli manca l'ordine, gli manca la preghiera, gli manca la pace, gli manca se stesso. Per riavere dominio e godimento spirituale di sé ha bisogno di riaffacciarsi al chiostro benedettino. E recuperato l'uomo a se stesso nella disciplina monastica è recuperato alla chiesa. Il monaco ha un posto d'elezione nel corpo mistico di Cristo, una funzione quanto mai provvida e urgente.

(PAOLO VI, *Allocuzione del 24 ottobre 1964*, in AAS 56 [1964] 983-989 *passim*).